

Card. Giovanni Colombo

*Discorso alla città
Milano, 8 dicembre 1966*

Sant'Ambrogio e la ricchezza

Nella sera vigiliare della festa di S. Ambrogio, per una cara e significativa tradizione, questa basilica vede convenire alla tomba venerata del massimo nostro patrono le autorità e le rappresentanze più qualificate della cittadinanza, vede milanesi antichi e nuovi e vede anche una speciale categoria di persone che, mutando d'anno in anno, offre all'arcivescovo non soltanto la gradita occasione di rivolgere parole di augurio e di benedizione, ma altresì suggerisce il tema di una breve conversazione che, riecheggiando l'insegnamento di S. Ambrogio, sia ancora norma di vita.

Questa volta la categoria invitata è quella dei bancari, vale a dire delle persone impegnate nelle operazioni sulla ricchezza affidata agli istituti di credito: operazioni di registrazione, di custodia, di aumento, di circolazione e di investimento. Che cosa direbbe ai bancari milanesi S. Ambrogio? Che cosa suggerirebbe al suo ultimo e umile successore da dire a loro? Egli non solo offrirà alle mie parole lo spunto iniziale, ma le animerà del suo spirito, la cui caratteristica grandezza storica consiste in una sintesi unica più che rara di ragione e fede, di natura e grazia, di romanesimo e cristianesimo, di sagace esperienza degli affari e di evangelico distacco dalla ricchezza mondana. Orbene S. Ambrogio, commentando il Vangelo di S. Luca, una domenica, si soffermò sull'episodio di Zaccheo, mettendo in luce simpatica quest'uomo che, per la professione esercitata in Gerico, potremmo catalogare tra i bancari del tempo di Cristo. Nella pagina evangelica che lo riguarda, Zaccheo è detto «ricco», cioè uno di quelli il cui ingresso alla salvezza è presentato con frase iperbolica più difficile che il passaggio di un cammello per la cruna dell'ago: eppure egli ebbe l'onore, la gioia e l'immisurabile fortuna di ospitare Gesù in casa sua.. Riflettendo sul fatto, S. Ambrogio si esprime con parole luminose per equilibratissima saggezza. Eccole: «Il peccato, non consiste nelle ricchezze, ma in quelli che non vogliono adoperarle bene: le ricchezze, infatti come possono essere un impedimento per chi le maneggia con cuore malvagio, così possono diventare un incentivo di virtù per chi le tratta con cuore onesto» (Expositionis Evangelii secundum Lucam, VIII, 85).

Da questa idea fondamentale, confortata dagli insegnamenti della sacra Scrittura, della tradizione cristiana e dello stesso S. Ambrogio in altri testi suoi, e applicata alle condizioni del mondo contemporaneo, come è delineato nella Costituzione conciliare *Gaudium et spes*, discendono tre principi concernenti la ricchezza, che ritengo utile presentarvi brevemente, di cui ciascuno afferma un aspetto di valore congiunto a un aspetto di limite o di pericolo. Tanto è vero che tutte le creature originariamente innocenti e benefiche, ferite poi dal peccato, sono diventate ambigue e il loro retto uso implica sempre un misto di fiducia e di cautela: fiducia nel loro originario valore, cautela per l'ombra pericolosa che inscindibilmente ora l'accompagna. Ecco, dunque, i tre principi:

I. La ricchezza è un bene, ma non è il bene maggiore.

II. La ricchezza esige di essere trafficata, fatta circolare e accresciuta, ma non deve sottrarsi alla carità, anche se da questa sembra venir dispersa

III. La ricchezza è fonte di potere ma non deve insidiare la libertà

* * *

I. Anzitutto la ricchezza deve essere ritenuta un bene. La chiesa si è sempre opposta a quei movimenti commisti di fuoco mistico e insieme di fumo ereticale, che di quando in quando sorsero a turbare il cristianesimo medievale, proclamando l'essenziale malizia della ricchezza e predicando la necessità per la salvezza di una effettiva totale povertà. Siffatti movimenti immergevano le loro radici nel torbido dualismo manicheo e non nella chiara dottrina della Chiesa e non nelle pure sorgenti della rivelazione divina. Questa, come si sa da tutti, annunciando fin dalle prime pagine della Bibbia l'intrinseca e originaria bontà di tutte le creature, si esprime così: «Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa molto buona» (Gen 1,31). «Dio li benedisse e disse loro: riempite la terra; soggiogatela e dominatela» (Gen 1,28).

Codeste antiche parole intendono sancire il dinamismo umano che si impadronisce delle cose, le trasforma e le perfeziona a suo genio, le fa oggetto di scambio e strumento di progresso, le rende fonte di sicurezza e di benessere, perché tutto questo è conforme al disegno provvidenziale del Creatore. Ne è conferma il fatto che in molti passi della Bibbia la ricchezza è presentata come una ricompensa che Dio offre agli uomini giusti. Canta il Salmo (111 [112],1-3): «Beato l'uomo che teme il Signore... onore e ricchezza nella sua casa, la sua giustizia rimane sempre». E il libro biblico dei Proverbi mette in rapporto il buon uso delle ricchezze con le virtù che esso presuppone e provoca: l'oculatezza, la temperanza, il sagace realismo, e anche la prudente audacia (Pr 10,4; 21,17; 24,4; 12,11; 11,16; cfr. J. GUILLET, *Ricchezze*, in *Dizionario della Teologia Biblica*, Casale Monferrato 1965, 953-957).

Tuttavia, anche a volerle considerare solo sul piano terrestre, le ricchezze non sono il bene più alto, né il più desiderabile. La salute, la buona fama, la pace interiore ed esteriore sono valori che ogni uomo preferisce alla ricchezza quando questa è scompagnata da quelli. Questa umana saggezza trova la sua approvazione nella rivelazione biblica. «Poco con il timore di Dio è meglio di un gran tesoro con l'inquietudine» (Pr 15,16; 16,8; 22,1, ecc.). Se poi confrontiamo il valore delle ricchezze con i valori del mondo soprannaturale dobbiamo consentire con l'estimazione di S. Tommaso, il quale afferma che «il bene di una sola grazia vale più dell'intero universo fisico» (*Summa Theologiae*, I-IIae, q. 113, a. 9, ad 2um).

II. La ricchezza esige di essere trafficata, fatta circolare, accresciuta. La parabola del Vangelo fa condannare dal suo sovrano quel ministro che invece di trafficare preferì sotterrare il talento affidatogli nell'unico pavido intento di custodirlo più sicuramente, nascondendolo nell'inerzia (Mt 25,14-30). La condanna di Gesù colpisce la neghittosità di chi paralizza l'efficacia produttiva di qualsiasi tipo di ricchezza sia morale, sia intellettuale, sia materiale. Si badi che anche la virtù, anche l'intelligenza, non meno del denaro e della roba sono ricchezza: e la ricchezza, nella concezione cristiana, è sempre un deposito di Dio, affidato ad alcuni non esclusivamente per loro bene ma altresì per quello di tutti. È logico, quindi, che il primo dovere dei ricchi sia quello di trafficare il deposito perché la sua efficacia benefica venga moltiplicata a vantaggio comune. Precisamente questo insegna anche la Costituzione conciliare già ricordata, e lo insegna con parole aderenti al nostro tempo. «Si ricordino tutti i cittadini che essi hanno il diritto e il

dovere - da riconoscersi anche dai pubblici poteri - di contribuire secondo la loro capacità al progresso della propria comunità... Danneggiano gravemente il bene comune coloro che tengono infruttuose le proprie ricchezze o coloro che - salvo il diritto personale di migrazione - privano la propria comunità dei mezzi materiali e intellettuali di cui essa ha bisogno» (Gaudium et Spes, 65). Come si vede, il dinamismo della vita cristiana non si arresta, ma pervade anche tutto il campo della ricchezza.

E tuttavia la ricchezza nel suo moto di circolazione accrescitiva non può escludere i poveri. L'elargizione di ricchezza non a fini di interesse o di produzione, per il soccorso di chi non potrà mai contraccambiare, sembra una contraddizione alle leggi economiche. Eppure «Il sacro Concilio richiama urgentemente tutti sia i singoli che le autorità pubbliche, affinché memori della sentenza dei padri "Nutri colui che è moribondo per fame, perché se non l'avrai nutrito, l'avrai ucciso..." - realmente mettano a disposizione e impieghino i propri beni ciascuno secondo le sue risorse, fornendo agli individui e ai popoli i mezzi con cui essi possano poi provvedere a se stessi e svilupparsi» (Gaudium et Spes, 69).

La contraddizione tra questa dottrina della Chiesa e la dinamica della economia è solo apparente; se la ricchezza viene distribuita con maggior giustizia là dove il bisogno è più grande, si attua un dovere di solidarietà che non comporta una pura perdita, perché consolida la pace sociale nell'interno dello Stato, e all'esterno rimuove le cause di guerra. E la pace è la condizione indispensabile per il benessere economico.

Questi concetti sulla dimensione e funzione sociale della ricchezza sembrano una conquista faticosa del pensiero moderno, ma essi sono immanenti in tutta la tradizione cristiana e già si riscontrano in S. Ambrogio che li sa dire con la sua eloquenza romana non priva di fascino poetico. Udiamone alcune espressioni: «La natura non conosce ricchi. Tutti essa ci genera ugualmente poveri. Nessuno di noi nasce vestito. Nessuno di noi nasce con oro e argento. Nudi ci mette al mondo... e ugualmente nudi ci riprende alla fine... » (De Nabuthae, 1, 2). «Il mondo è stato creato per tutti ma voi ricchi che siete una minoranza pretendete di dividerlo soltanto fra voi» (ib., 3, 11). «Avete bisogno del povero perché venga creata quella ricchezza dalla quale poi lo escludete. Il povero deve, dunque, lavorare per produrre ciò che non potrà mai spartire» (ib., 13, 54).

Questa robusta voce paterna - lo attesto con gioia sincera - ancora risuona nel cuore dei milanesi. Il pastore di questa città doviziosa e industriosa deve compiacersi del primato che essa detiene per il numero e l'efficienza delle istituzioni e delle iniziative private e pubbliche in favore della solidarietà sociale. Un fatto recente lo riprova: in pochi giorni i fedeli ambrosiani hanno deposto nelle mani dell'arcivescovo una somma che rasenta i 270 milioni di lire per i fratelli percossi dalle alluvioni, senza contare le altre considerevoli collette organizzate per lo stesso nobile scopo. Gli ambrosiani ancora una volta si sono dimostrati degni del nome di cui si gloriano.

III. E lo saranno sempre di più, se trafficando la ricchezza che è fonte di potere, si guarderanno dal farne un pericolo per la libertà individuale o sociale. Bisogna riconoscere, e non solo teoricamente, che «l'uomo è l'autore, il centro e il fine di tutta la vita economica-sociale» (Gaudium et Spes, 3). Bisogna anche riconoscere che quando l'esercizio della ricchezza è abbandonato al giuoco esclusivo delle sue forze meccaniche, non importa se sotto guida privata o collettiva, fatalmente il potere economico si concentra nelle mani di pochi che in tal modo, lo si voglia o no, esercitano pressioni sui pubblici poteri, così che la decisione dei più rimane inefficace o viene soppressa.

È questo uno degli errori denunciati dal Concilio: «Mentre pochi uomini dispongono di un assai ampio potere di decisione, molti mancano quasi totalmente della possibilità di agire di propria iniziativa o sotto la propria responsabilità, spesso permanendo in condizioni di vita e di lavoro non degne di una persona umana» (ib., 63; cfr. 65).

Ci sono uomini che liberamente si sono consegnati alla schiavitù della ricchezza. Tra Dio e Mammona hanno scelto Mammona come loro padrone. Sono quelli che hanno soffocato le più alte esigenze dello spirito, dell'amore, della famiglia, dell'amicizia, della giustizia, della religione, e pure di ingrandire le loro sostanze, rimpiccioliscono se stessi.

E ci sono strati sociali che possono subire penose limitazioni di libertà da parte di forze economiche potenti e compimenti. Tocca a chi governa la comunità con sagge disposizioni e leggi temperare il diritto e il bene dell'iniziativa privata con il diritto e il vantaggio di tutti.

Sono principi convincenti, ma sul campo pratico sono difficili conquiste, verso cui la società umana ascende faticosamente. Sia lode, incoraggiamento, gratitudine agli uomini capaci e retti che al timone dell'amministrazione cittadina e provinciale o al governo dell'intera nazione operano per darci un clima di prosperità nella giustizia, nella carità e nella libertà. Su di loro certo è lo sguardo benevolo e l'intercessione protettrice di S. Ambrogio, politico sagace, amministratore integerrimo, difensore intrepido dei più umili e dei più sprovveduti, pastore santo.

Egli non ha mai condannato la ricchezza. Ma pensando al pubblicano di Gerico, piccolo e dondolante lassù tra i rami del sicomoro, scrive: «Zaccheo sul sicomoro è il nuovo frutto della nuova stagione». Dunque per S. Ambrogio anche Zaccheo, cioè la prosperità economica, quando è aperta alle richieste della solidarietà umana e della dignità della persona, può essere un frutto della primavera cristiana sull'albero della vita.